

TUTORING: UN ESPERIMENTO RIUSCITO

di Antonella Ventura - antonella.ventura@tiscali.it

I bambini si sono sempre aiutati tra loro spontaneamente. Quando sono stati gli adulti a invitarli a farlo, quella vecchia pratica spontanea è stata classificata come mutuo insegnamento. E questa nuova pratica indotta ha comunque origini molto antiche e ragioni di ordine pratico: consentiva di ovviare alla carenza dei maestri e istruire un gran numero di fanciulli in tempi brevi. A questo proposito, tra i tanti, mi vengono in mente due esempi illustri:

1800 - Pestalozzi attua il "mutuo insegnamento" per necessità, per mancanza di risorse: "I fanciulli istruivano i fanciulli", sono proprio parole sue! Non aveva collaboratori e allora affidava due allievi "scadenti" a uno bravo che insegnasse loro ciò che poteva.

1950 - Don Milani si trova costretto a fare la stessa cosa nella scuola di Barbiana: risorse davvero scarse e in una pluriclasse che sembra un'industria del leggere, dello scrivere e del far di conto, ma in cui si respira un'atmosfera che fa sentire anche l'allievo più disagiato come il preferito e nessuno va avanti se anche lui non ha capito. Sono due esempi di come la mancanza di risorse abbia favorito l'attuazione di un sistema pedagogico *ad hoc* che oggi diviene paradossalmente simbolo di innovazione e risorsa dentro una scuola moderna che, per quanto in crisi, è certamente meglio arredata e corredata di quella di ieri.

E questo sistema pedagogico non proprio nuovo ha un nome tutto suo, si chiama "tutorato" o "tutoring" per dirlo nella lingua di Bell e Lancaster che tra '700 e '800 lo hanno impiegato in modo sistematico constatandone il successo. Da allora il tutorato ha subito un declino quando lo Stato ha iniziato a finanziare l'istruzione pubblica incrementando il numero degli insegnanti e ha conosciuto nuove glorie quando i bassi livelli di rendimento registrati nelle scuole pubbliche hanno fatto sì che si parlasse di "individualizzazione dell'insegnamento". Nella pratica didattica questo obiettivo è rimasto di fatto inattuato perché richiede quel rapporto 1:1 che solo l'apprendimento cooperativo consente di realizzare.

Le varie definizioni di tutorato concordano nel considerare il tutor come colui che guida le attività di un tutee con un intervento personalizzato e tutte tendono a evidenziare la specificità del ruolo del tutor rispetto a quello di un qualsiasi altro insegnante nel rapporto interpersonale col tutee. Nella scuola, infatti, è normale che un insegnante faccia lezione a una classe di 20-30 alunni e che la distanza tra insegnante e alunni sia conseguentemente molto più elevata che tra tutor e tutee. Quelle del tutor e dell'insegnante, quindi, non sono due figure intercambiabili, tra loro c'è una distinzione di fondo: è vero che la cura dell'allievo coinvolge la sfera

intellettuale e quella etica e che anche la relazione tra tutor e tutee è sempre basata sul rispetto reciproco, ma il ruolo di guida e di consigliere che assume il tutor gli conferisce quel tocco in più di umanità per cui -per dirla con l'analisi transazionale- è come se il tutor fosse un po' "genitore affettivo", mentre l'insegnante, impegnato com'è a far rispettare la disciplina al gruppo, è come se fosse il "genitore normativo".

Insegno in un Liceo socio-psico-pedagogico, un corso "Brocca" ex "magistrale" per intenderci, e mi occupo delle materie d'indirizzo, tra cui "Elementi di psicologia, sociologia e statistica". Mossa dal desiderio di fornire delle competenze pedagogiche ai miei alunni sperimentando qualcosa di diverso dal classico tirocinio -ormai in disuso- presso la scuola elementare (non esiste più manco quella...), ho creduto che l'esperienza del tutoring, oltre che "innovativa", fosse quella giusta. E così è stato.

Progetti di questo tipo sono attuabili a costo zero perché è sufficiente trovare: un collega disposto a fornire qualche ora curricolare, uno spazio in cui far incontrare le due classi e poi procedere alla preparazione dei tutor sia dal punto di vista didattico che comportamentale (certamente, senza mai smettere di essere flessibili e creativi). Non nego che la dirigente e qualche collega fossero un po' perplessi e addirittura spaventati, ma sono andata avanti lo stesso perché credevo nell'efficacia di questo metodo per entrambe le parti coinvolte, seppure ne avessi solo una conoscenza teorica. Mi bastava quindi trovare la classe partner per trasformare i miei alunni del terzo anno in tutor di alunni del primo anno di corso, che assumevano in tal modo il ruolo di tutee.

Vista la realtà in cui mi trovavo a operare, con questo progetto mi prefiggevo una doppia finalità: per i tutee puntavo alla riduzione del disagio iniziale e a favorire la loro integrazione prevenendo la dispersione scolastica; per i tutor invece, occupandoli in un ruolo "adulto", miravo all'incremento dell'autostima, del senso di responsabilità e della consapevolezza della relazione di insegnamento-apprendimento. E due ordini di obiettivi, quelli educativi: intendevo fare in modo che i tutor migliorassero le proprie abilità sociali, avessero una maggiore capacità di auto-osservazione, rafforzassero il senso di responsabilità e autostima, comprendessero maggiormente il ruolo e il lavoro dei docenti. L'obiettivo didattico, invece, era uno solo: fare in modo che i tutee potessero conoscere, comprendere e riuscire ad applicare alcuni semplici concetti di statistica (calcolo degli indicatori di tendenza centrale).

Si trattava ora di organizzare una breve unità didattica che i tutor avrebbero portato avanti. Ho lavorato molto in fase preparatoria, ma senza avvertire la fatica perché già l'idea di essere impegnati in un compito così importante faceva scattare nei futuri tutor la motivazione e il desiderio di lavorare bene.

La preparazione didattica dei tutor è consistita essenzialmente nel ripasso dei contenuti da affrontare (i tutor avevano già affrontato quegli argomenti quando erano al primo anno) e poi ho fornito delle indicazioni dettagliate sulla precisa sequenza delle operazioni da compiere incontro dopo incontro per perseguire l'obiettivo didattico.

La preparazione educativo-comportamentale invece, era orientata alla sensibilizzazione dei tutor su alcuni aspetti delle interazioni che si sarebbero instaurate con i tutee. Anche in questo caso ho fornito le indicazioni operative per il raggiungimento degli obiettivi educativi. In particolare, nell'interazione con i tutee, i tutor avrebbero dovuto curare particolarmente tre aspetti che avrebbero influenzato la buona riuscita del lavoro: l'attenzione (facendo concentrare i tutee sul compito e richiamandoli gentilmente in caso di distrazione), il rispetto (per nessun motivo i tutor avrebbero dovuto sgridare i tutee, tantomeno prenderli in giro né scandalizzarsi o fare "facce strane" se sbagliavano) e la responsabilità (innanzi tutto evitando di assentarsi da scuola nei giorni in cui era previsto l'incontro e poi dimostrando di avere pazienza, cioè rispiegando anche più volte lo stesso concetto se necessario e assicurandosi che il tutee avesse capito ciascun concetto prima di passare a quello successivo). I tutor non dovevano fare altro che comportarsi con i tutee nello stesso modo in cui loro stessi avrebbero desiderato ci si comportasse con loro: la stessa gentilezza, la stessa pazienza, lo stesso rispetto.

L'accuratezza del lavoro preparatorio, come previsto, mi ha consentito di svolgere un ruolo marginale in fase operativa: mi limitavo a curare le parti introduttive, a supervisionare l'attività e a osservare se mai qualcuno avesse bisogno del mio aiuto. Mai nessuno ne aveva bisogno. Non dovevo assolutamente preoccuparmi della disciplina, erano i tutor che pensavano a tutto: che bello!

In miniatura, ma c'era proprio tutto: oltre alla spiegazione dei concetti, erano previste esercitazioni, un paio di verifiche formative intermedie finalizzate ad accertare l'eventuale necessità di ulteriori spiegazioni e la verifica sommativa finale. Guidati da me, i tutor hanno corretto le verifiche dei rispettivi tutee ed hanno formulato un breve giudizio sulla prova che è stata riconsegnata ai tutee perché ne prendessero visione.

Un'attenzione particolare è stata dedicata ai ragazzi portatori di handicap: con loro hanno lavorato dei tutor volontari e i risultati sono stati sorprendenti sia dal punto di vista didattico che educativo.

Per quanto sia difficile valutare la comparsa di nuovi comportamenti o atteggiamenti, per decidere se un'esperienza sia da ripetere o meno in futuro, quando questa si è conclusa, è stata sottoposta a valutazione: indirettamente attraverso i risultati delle verifiche sommative (che sono state tutte positive), e direttamente sia attraverso i commenti (entusiastici) riferiti dai tutee al docente partner che attraverso una breve relazione sull'attività svolta stilata dai tutor. E' stato molto interessante esaminare le relazioni dei tutor perché proprio da quelle righe buttate giù a caldo è emerso che l'esperienza è stata entusiasmante per molti motivi: insegnando hanno imparato, socializzato, superato la timidezza e migliorato la propria autostima; hanno anche provato ansia per la verifica che i tutee dovevano sostenere -perché avevano chiara l'importanza del proprio ruolo per il loro successo- e hanno esultato quando questo

successo è arrivato. Ma soprattutto, quasi inconsapevolmente, hanno potuto dare una sbirciatina dietro le quinte e comprendere meglio il lavoro dell'insegnante.

Da allora ho ripetuto e sto ripetendo l'esperienza del tutoring, i ragazzi la accolgono sempre con entusiasmo e anche con timore; ho introdotto nuovi argomenti per le "micro-unità didattiche" e non ho ancora finito di apportare aggiustamenti, perfezionamenti o modifiche. Ma questo è normale quando l'oggetto del proprio lavoro è l'essere umano.